Dopo un duro attacco del leader bavarese alla linea franco-tedesca

Secca replica di Giscard a Strauss sul ruolo e l'autonomia dell'Europa

Teso incontro tra il Presidente francese e il candidato della CDU-CSU: non siete più capaci di «pensare criticamente» - L'antagonista di Schmidt sempre più isolato e contraddetto dallo stesso Carter

Dal nostro inviato

WURZBURG — Würzburg, la Baviera, quindi Franz Joseph Strauss, l'avversario diretto di Schmidt, l'uomo della guerra fredda, rimasto fermo alle idee degli anni cinquanta, come dice lo scrittore Günther Grass. La tappa odierna del viaggio tedesco di Giscard era certamente la più delicata: inevitabile per ragioni di consuetudine diplomatica (non si può ignorare l'opposizione cristiano-sociale soprattutto in periodo elettorale) ma proprio per questo, difficile, conoscendo l'opinione e i giudizi che il «*toro della Baviera*» ha espresso nei confronti delle recenti iniziative distensive del cancelliere socialdemocratico e del Presidente francese e della loro idea di un'Europa che deve conquistarsi un suo spazio che va ben oltre quello asfittico in cui l'ha confinata fino ad ora la discussa leadership americana.

Strauss ricevendo ieri con tutti gli onori Giscard nel meraviglioso edificio barocco dei Principi Vescovi di Würzburg, non ha esitato a mettere in difficoltà il Presidente francese salutandolo con un discorso che ribadisce puntigliosamente e senza mezzi termini tutta la sua «*filosofia della guerra fredda*» e di un'Europa acriticamente incollata agli USA che «*non deve lasciarsi ingannare da formule altisonanti e riconoscere le realtà*». Sottintendendo che la via del dialogo mantenuta aperta dal duo Giscard-Schmidt è «*illusoria*» il leader della CSU non ha cercato nemmeno formule diplomatiche per dire ad uno dei protagonisti di questa politica nei confronti dell'URSS che «*occorre distinguere tra una distensione autentica e quella falsa, tra la realtà e l'illusione della distensione*». Per Strauss la distensione e la pace possono essere garantite solo «*con la più stretta coesione e il pieno accordo di tutti gli occidentali*», con una «*continua professione di fede da parte di tutti in questa coesione*», con «*la forza militare*» e con un «*equilibrio*» che però «*non deve condurre alla neutralizzazione psicologica e politica e all'indebolimento della volontà di difendersi*».

A Strauss l'idea che Giscard è venuto ripetendo fin dall'inizio del suo viaggio, di un'Europa che deve «*ritrovare il suo ruolo nel mondo*», non piace. Lo dice implicitamente ma non per questo meno chiaramente. Per lui oggi ci vuole soltanto «*un vero aumento di potenza*» che non si raggiunge con una unione a due contro un'associazione europea allargata e indirizzata contro gli Stati Uniti, ma con un nodo di cristallizzazione sul piano economico della politica estera e della sicurezza, attorno agli Stati Uniti. Tutto il resto in altre parole, per Strauss, sono chiacchiere.

Il discorso, nella sua brutalità e violenza, anche se conoscendo il personaggio c'era da attenderselo, sembra aver sorpreso Giscard che all'ultimo momento si è visto costretto a cambiare il suo messaggio, imperniato originariamente in modo anodino sui temi della collaborazione culturale, aggiungendo alcuni capoversi che suonano come una netta risposta al capo dell'opposizione tedesca e avversario del suo «*amico Schmidt*».

Giscard ha voluto ribadire e precisare ancora meglio l'idea che lui e il cancelliere tedesco hanno oggi dell'Europa, oltre che di un'intesa fra Germania e Francia che viene «*dopo ben tre guerre dell'ultimo secolo*». C'è un problema vitale — ha detto il Presidente francese — che oggi ci deve guidare per l'avvenire, quello di «*correggere un'anomalia della storia cui non ci vogliamo abituare, perché l'abitudine non permette più di pensare criticamente*»; quest'«*anomalia*» è la «*sparizione dell'Europa dal mondo*», «*non ci sono ragioni per farla continuare*». E' «*grazie al nostro sforzo comune dei Paesi della Comunità e degli altri Paesi europei che non ne fanno parte, ma che condividono con essa i destini dell'Europa, che insieme vogliamo rendere all'Europa il suo posto negli affari del mondo*».

Sono, come si vede, due concezioni opposte non solo del ruolo europeo nel contesto politico odierno ma anche del modo di affrontare la crisi internazionale e il rapporto con le grandi potenze. E' il grande dibattito che è aperto in Germania in questa lunga vigilia di elezioni.

Perché Schmidt ha concesso a Strauss questa ribalta per rilanciare le sue tesi oltranziste? La risposta è, come dicevamo, nel rispetto della consuetudine diplomatica. Ma c'è un altro aspetto che si rileva oggi negli ambienti responsabili tedeschi. Schmidt è troppo sicuro di sé e dell'impatto positivo che trova la sua politica estera in Germania per non negare al suo rivale bavarese questa visita e questo incontro. L'opinione generale in seno alla SPD è che Franz Joseph Strauss, come candidato della CDU-CSU e come alternativa a Schmidt è perdente e trova ormai un ascolto relativo perfino tra coloro che fino a ieri erano i suoi più convinti sostenitori.

Come da tempo si fa notare anche tra quelli che furono i suoi promotori in seno al partito democristiano tutti i tentativi miranti a squalificare la personalità di Helmut Schmidt agli occhi dell'elettorato tedesco sono andati falliti. Al punto che Schmidt stesso ha dovuto mettere in guardia i suoi dinanzi ad una eccessiva euforia di vittoria sicura. La condotta di Strauss è stata in questi ultimi mesi ondeggiante. All'inizio dell'anno sembrava aver deciso di abbandonare la sua immagine di «*bestia nera della Baviera*» a vantaggio di quella di un più «*ponderato uomo di Stato*». Non più attacchi frontali, linguaggio e giudizi più misurati. Poi è venuto il susseguirsi di insuccessi elettorali della CDU-CSU nelle votazioni di alcuni tra i land più importanti e da allora ha ripreso la sua tradizionale immagine ritornando alla carica con la consueta violenza. Ma la sua affermazione secondo cui il cancelliere «*è tornato da Mosca con un uovo puzzolente*» è stata smentita perfino dal presidente Carter il quale è stato costretto ad ammettere, sia pure a denti stretti, che l'iniziativa diplomatica portata avanti autonomamente da Francia e Germania in fin dei conti è «*stata positiva*».

Franco Fabiani

Votato al Parlamento di Strasburgo dalla maggioranza conservatrice

No dei comunisti al bilancio CEE

Esso «non corrisponde né agli interessi della Comunità né alla dignità del Parlamento» - Analoga la posizione del gruppo socialista - Drammatico il quadro della situazione economica - Gli interventi di Spinelli e Bonaccini

Nostro servizio

STRASBURGO — La lunga battaglia per il bilancio del 1980, cominciata nell'autunno dell'anno scorso, è finita. Ieri, essendo state respinte le due mozioni di rigetto presentate in ultima istanza dai laburisti britannici e dai radicali italiani — mozioni varie dal punto di vista procedurale e politico — questo bilancio che, come ha dichiarato Altiero Spinelli a nome del gruppo comunista italiano e apparentati, «*non corrisponde né agli interessi della comunità né alla dignità del Parlamento*», è risultato approvato.

Su questo sbocco ormai non c'erano più dubbi dopo che alla sessione straordinaria tenutasi a Lussemburgo alla fine di giugno e nonostante il voto contrario dei comunisti italiani e di tutto il gruppo socialista, si era manifestata una maggioranza rassegnata a chiudere il momento procedurale; anche se restavano vive, in questa stessa maggioranza, esitazioni e opposizioni circa la struttura definitiva del bilancio, che si discostava di ben poco da quello che più dei due terzi del Parlamento aveva respinto nel dicembre del 1979.

Al voto sulle due mozioni di rigetto non hanno partecipato né i comunisti italiani e apparentati né i socialisti nel loro insieme, coerenti fino in fondo con le idee da essi portato avanti per una ristrutturazione sia del bilancio che delle politiche comunitarie. E ciò perché, come s'è detto, considerato chiuso il momento procedurale e dunque la sterilità di un voto negativo, bisognava guardare ormai al momento politico successivo della battaglia per il bilancio del 1981.

Altiero Spinelli hà bene illustrato la posizione dei comunisti italiani: «*Questo bilancio* — egli ha detto — *è una edizione leggermente peggiorata del bilancio presentatoci dal Consiglio un mese fa, e poiché un mese fa noi abbiamo espresso un giudizio negativo su di esso, ci sembra inutile ripetere qui le stesse motivazioni. Questo bilancio non corrisponde né agli interessi della comunità né alla dignità del Parlamento che aveva chiesto cambiamenti profondi nella sua struttura e nelle politiche comunitarie. In cambio ci sono state date delle mollichelle, delle briciole. D'altro canto l'arma del rigetto in questa situazione è ormai inutile e non la sprecheremo; ma è chiaro che pur non partecipando al voto noi non approviamo questo bilancio*». Atteggiamento e motivazioni analoghe ha espresso, per tutto il gruppo socialista, il belga Glinne.

Ieri sera, negli ambienti del Consiglio, si diceva che, tutto sommato, la sinistra era stata sconfitta. In realtà, mantenendo un bilancio che divora la maggior parte delle sostanze comunitarie nel sostegno di certi prezzi agricoli e che proprio per questo aggrava tutti gli squilibri delle strutture produttive, regionali e sociali di cui soffre la Comunità al punto da trovarsi sull'orlo del collasso, il Consiglio ha favorito ancora una volta gruppi e interessi che sono europei solo geograficamente: di conseguenza se qualcuno ha perduto la partita, questo qualcuno è l'Europa comunitaria nel suo insieme. Per contro il Parlamento ha manifestato un ruolo critico e costruttivo come mai aveva fatto in passato: e ciò grazie alle idee avanzate proprio dalla sinistra, dai comunisti italiani e apparentati e da tutto il gruppo socialista. E sono queste forse che da oggi si preparano ad una nuova battaglia di fondo sul bilancio del 1981.

Il Parlamento europeo ha poi discusso la relazione della Commissione economica e monetaria relativa all'andamento economico della Comunità nel primo semestre del 1980. In questo quadro, oltre a un interessante intervento del francese De Lore, consigliere economico del Partito socialista, che ha denunciato l'errore di scaricare sull'aumento del prezzo del petrolio la causa essenziale dell'inflazione senza vedere le altre cause, il Parlamento ha ascoltato un discorso del compagno Bonaccini che ha esordito con le drammatiche cifre dell'OCSE sulla disoccupazione: nei 24 Paesi aderenti all'organizzazione i senza lavoro dovrebbero passare dai 16 milioni e 750 mila della fine del 1974 a 24 milioni alla metà del 1981. Partendo di qui, Bonaccini ha criticato il fatto che la commissione isoli l'inflazione come preoccupazione principale (trascurando la disoccupazione) e al tempo stesso che le terapie antinflazionistiche siano così drastiche da far prevedere costi superiori agli eventuali benefici e in particolare «*prescindano dai costi umani e sociali da sopportare, i quali si aggiungono a quelli già molto onerosi gravanti sui nostri popoli e su quelli del Terzo Mondo*». Annunciando dunque che il gruppo comunista respingerà la risoluzione della commissione, Bonaccini ha detto che «*un quadro di lotta generale contro il sottosviluppo e per democratizzare e rendere più equa la vita economica internazionale costituisce oggi* — secondo il gruppo comunista e apparentati — *l'unico valido punto di riferimento della direzione economica della nostra Comunità*». Ciò esige che le necessarie misure antinflazionistiche non passino attraverso la mortificazione della funzione economica dell'Europa e che si ricerchino invece le condizioni per accrescere la produttività e il dinamismo del nostro sistema produttivo.

Augusto Pancaldi

TOKYO — Il Presidente americano Carter, accompagnato da Muskie, alla cerimonia funebre per Ohira.

Da ieri fitta rete di colloqui a Tokio sui problemi dell'Asia

TOKIO — E' iniziata nella capitale giapponese la fitta serie di colloqui previsti a margine della cerimonia funebre per l'ex-primo ministro Ohira e che culmineranno oggi nell'incontro fra il Presidente americano Carter e il primo ministro cinese Hua Guofeng. Carter è arrivato a Tokio ieri mattina; appena sceso all'aeroporto della capitale ha rivolto un omaggio alla memoria di Ohira definendolo «*un buon amico e un consigliere esperto*».

Durante il volo per Tokio, Carter — che è accompagnato dal segretario di Stato Muskie e dal consigliere per la sicurezza Brzezinski — ha detto, riferendosi all'odierno incontro con Hua, che «*le nostre relazioni con la Cina sono diventate più strette, e ciò in modo più rapido, a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan*». Brzezinski ha poi specificato che al centro del colloquio Carter-Hua saranno le questioni della Cambogia e dell'Afghanistan e più in generale la situazione in Asia. Ai problemi asiatici sono stati dedicati gli incontri fra il premier cinese Hua e il primo ministro di Thailandia Tinsolonoda e fra il facente funzione di primo ministro giapponese Masayoshi Ito e il premier sud-coreano Park Choon Hoon; quest'ultimo è stato il primo incontro nippo-sud coreano dopo la recente espulsione dei corrispondenti giapponesi da Seul, accusati di aver dato una versione «distorta» della rivolta popolare di Kwangju.

Nave in fiamme per una collisione nel Pacifico

TOKYO — Il mercantile «Fortune», battente bandiera panamense, si è incendiato dopo essere entrato in collisione con un altro mercantile nell'Oceano Pacifico a sud-ovest di Tokyo. L'Ente per la sicurezza marittima ha dichiarato che il «Fortune», di 19.714 tonnellate, è entrato in collisione con il mercantile «EM», di 18.663 tonnellate, battente bandiera liberiana al largo di Shimoda, 120 chilometri a sud-ovest di Tokyo.

Secondo la stessa fonte, la maggior parte dei 20 membri dell'equipaggio del «Fortune» sono stati tratti in salvo da una nave giapponese, mentre altri sei, compreso il capitano sono rimasti a bordo nel tentativo di domare l'incendio.

Il «Fortune» era in rotta da Nagoya a Long Beach, in California, senza carico.

Delegazione sovietica a Belgrado

BELGRADO — Una delegazione del Soviet supremo dell'URSS guidata da Vasili Kuznetsov, primo vice-presidente del Presidium del Soviet supremo, è stata ricevuta ieri a Belgrado dal presidente del Consiglio di presidenza jugoslavo, Cvijetin Mijatovic, al quale Kuznetsov ha consegnato un messaggio personale di Brezhnev. Mijatovic e Kuznetsov hanno sottolineato il desiderio di Mosca e Belgrado di «*continuare uno stabile sviluppo della loro collaborazione a lungo termine*». Durante l'incontro, caratterizzato da «*grande franchezza su tutte le questioni discusse*», Mijatovic ha messo in rilievo «*la particolare responsabilità delle grandi potenze*» ed il contributo che alla distensione potrebbe dare il successo della prossima conferenza di Madrid.

L'URSS è oggi pronta, ha detto invece Kuznetsov, a contribuire al raggiungimento di un accordo per porre fine alla corsa agli armamenti e ritiene che ora esistano «*possibilità obiettive per un dialogo costruttivo*». In tale quadro, egli ha sottolineato, l'URSS considera i non allineati come un «*importante e positivo fattore*».

Lo jugoslavo Vlahovic oggi a Roma

ROMA — Arriva oggi a Roma in visita ufficiale il ministro degli Esteri jugoslavo Josip Vlahovic, il quale oggi stesso avrà colloqui alla Farnesina con il suo collega italiano Emilio Colombo e sarà ricevuto a palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Cossiga. Domani sarà invece ospite al Quirinale del Presidente della Repubblica Pertini che lo intratterrà a colazione. Domenica, prima di un rapido giro nell'Italia centrale, sarà ricevuto in udienza dal Papa.

Dopo la firma degli accordi di Osimo, i rapporti italo-jugoslavi sono divenuti sempre più stretti e gli scambi di visite sempre più frequenti. Colombo e Vlahovic, che si sono conosciuti recentemente a Vienna in occasione delle commemorazioni del trattato di Stato austriaco, avranno molto da discutere in tema di politica estera: fra l'altro, il ministro degli Esteri jugoslavo potrà fornire informazioni di prima mano sui colloqui in corso a Belgrado fra la delegazione sovietica diretta da Vassily Kuznetsov e i dirigenti jugoslavi.

Giunte

ore più validi, non va disperso. Alla lunga ne soffrirebbe anche il PSI. Ci auguriamo che quell'orientamento venga corretto.

Mi riferisco alla collaborazione fra comunisti e socialisti, ma è chiaro che nelle Giunte si deve e si può avere una collocazione più ampia, che comprenda, con pari dignità, altre forze democratiche e di sinistra. Decisivo però è l'atteggiamento del Partito socialista. Se i compagni socialisti sono d'accordo di formare Giunte unitarie, non v'è governabilità alcuna al di fuori di tali Giunte. Questo è vero non solo nelle tradizionali regioni rosse (Emilia, Toscana, Umbria), ma anche in altre dove comunisti e socialisti hanno da soli la metà dei seggi: nelle Marche 20 su 40, in Liguria 20 su 40, in Piemonte 30 su 60 e nel Lazio, dove la precedente maggioranza democratica di sinistra conserva oltre la metà dei seggi.

Le Giunte si possono dunque formare subito — in queste regioni e in tanti comuni e province — perchè c'è una solida base programmatica, che parte dalle esperienze e dai risultati di questi cinque anni e intende migliorarli ulteriormente; perchè c'è un consolidato metodo democratico di rapportarsi reciprocamente e di governare insieme; e perchè oltre che possibili, sono necessarie. Sono necessarie per continuare l'opera rinnovatrice intrapresa, che sarebbe viceversa interrotta o distorta o profondamente condizionata da un ritorno della DC. E sono necessarie per contribuire ad estendere e migliorare in generale il rapporto unitario fra le forze fondamentali dei lavoratori italiani, che è indispensabile per il rinnovamento stesso del Paese.

«0,50»

ratori di una parte degli investimenti.

I RILIEVI DI DI GIULIO — Su questi e altri preoccupanti elementi fa leva un'ampia analisi del provvedimento compiuta per *Rinascita* dal compagno Fernando Di Giulio. Se con la trattenuta dello 0,50 per cento «*si realizza la stessa operazione di riduzione del salario immediatamente spendibile che si voleva ottenere con il congelamento dei due punti di contingenza*», se quindi «*si tratta in sostanza di imposta sia pure in forma di prestito*», allora — si chiede il presidente dei deputati comunisti — «*perchè solo i lavoratori dipendenti? Oppure, se si chiede in forma speciale questo contributo ai lavoratori dipendenti, quali sono le forme speciali di prelievo rivolte ad altri?*».

Di Giulio ricorda che, sì, nel '77 fu realizzata un'operazione di tipo analogo (il pagamento in BOT degli aumenti della scala mobile), ma essa «*fu riservata ai soli lavoratori dipendenti con redditi più alti, e fu compensata con una anticipazione, da parte dei lavoratori autonomi con redditi più alti, del pagamento delle imposte che così vennero in pratica pagate due volte in un anno*». Ecco allora che, stavolta, si prende a pretesto il Mezzogiorno per dare «*una motivazione più convincente*» a un provvedimento «*non motivabile con le sole considerazioni inerenti la manovra generale di politica economica*». In realtà non si sa che cosa voglia essere questo fondo, a che cosa serva esattamente e quale sia il ruolo del sindacato.

«*Qui* — sottolinea Fernando Di Giulio — *emergono problemi estremamente complessi di ordine politico e persino costituzionale*». In sostanza, «*il fondo non appare, almeno sinora, uno strumento che dia tali garanzie ai lavoratori da legittimare il sacrificio che viene loro richiesto*». «*Per questo* — aggiunge Di Giulio — *ci sembra che questo punto del pacchetto vada abbandonato o radicalmente modificato, ma innanzitutto discusso pacatamente e ampiamente davanti a tutto il Paese*», cioè seguendo l'iter ordinario del disegno di legge. In replica all'on. Martelli, Di Giulio annota poi: «*Non siamo nè pompieri nè piromani; siamo uomini che mirano, con un confronto serio dall'opposizione, a dare un contributo all'analisi delle difficoltà del Paese, all'identificazione delle soluzioni possibili, pronti anche ad assumerci davanti ai lavoratori le nostre responsabilità. Ma a questo confronto serio da parte del governo e della maggioranza bisogna poter venire. Altrimenti* — conclude il compagno Di Giulio —, *adagiandosi puramente sulle decisioni governative e rifiutandosi al confronto obiettivo, si rischia davvero di essere insieme pompieri e piromani, di rinunciare a misurarsi con le idee diverse dalle proprie e insieme, per questa via, al favorire il determinarsi nel Paese di tensioni sempre più difficilmente governabili*».

Così verrà gestito lo 0,5 per cento

Il decreto-legge, che istituisce il «fondo di solidarietà» attraverso la trattenuta sul salario dei lavoratori dipendenti, è composto da sei articoli. Ecco — a quanto si è appreso — le caratteristiche principali del nuovo meccanismo:

Il «fondo» («fondo di solidarietà per interventi finanziari finalizzati allo sviluppo dell'occupazione») funzionerà nell'ambito dell'IMI (Istituto mobiliare italiano) come gestione speciale autonoma; il contributo sarà dello 0,50% della retribuzione imponibile ai fini pensionistici; l'importo del contributo non concorrerà alla formazione del reddito imponibile; il contributo sarà dovuto per un quinquennio con decorrenza dal periodo di paga in corso alla data del 1° luglio 1980; la riscossione del contributo sarà compiuta dagli Enti previdenziali; per il primo anno di vita il fondo si indirizzerà ad iniziative nel Mezzogiorno.

Le proposte di intervento formulate dagli organi del fondo saranno sottoposte al CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) dal ministro del Lavoro; gli interessi sulle somme trattenute ai lavoratori per il «fondo» saranno stabilite dal ministero del Tesoro con riferimento alla media degli interessi passivi bancari. Per la gestione del fondo è prevista l'istituzione di un'amministrazione che sarà composta da tre rappresentanti sindacali, due membri designati dal ministero del Lavoro, un membro designato da ciascuno dei ministeri del Bilancio, del Tesoro, dell'Industria, delle Partecipazioni statali, un membro designato dal ministero per il Mezzogiorno, un membro designato dall'IMI.

Milano

cumento una difesa delle formulazioni espresse dal Direttivo della Federazione CGIL, CISL, UIL. Viene messo ai voti e ottiene due voti a favore, più tre astenuti su circa duecento delegati. Il documento della commissione viene invece approvato pressochè all'unanimità, con un voto contrario e due astenuti. E' il rischio del «referendum». Lo stesso che vien fuori all'assemblea di Monza dove a proposito dell'ormai famoso Fondo di solidarietà vengono presentate — a tarda ora, quando molti delegati se ne sono andati — due tesi, la prima liquidatoria e l'altra critica, sostenuta con la consueta passione da Antonio Pizzinato segretario generale della Camera del Lavoro.

E Pizzinato viene in qualche modo contestato, le due tesi ottengono quarantun voti cadauna. La stessa sequenza si verifica nel consiglio di zona della Solari-Giambellino dove Pizzinato è messo in minoranza; sempre sul fondo sia pure rivestito e corretto, i voti che respingono totalmente la proposta sono infatti pari a 173 contro 162. Atmosfera tesa anche a Lambrate, la zona dove sorge la Innocenti e dove la mozione finale propone iniziative di lotta anche generali e anche in tempi brevi, se non ci saranno modifiche al decretone e viene approvata all'unanimità salvo un voto contrario. Alcuni però subito dopo propongono un ordine del giorno per lo sciopero generale immediato, respinto a maggioranza, ma dopo battibecchi infuocati.

Un clima a volte teso, dunque, a volte con rischi di spaccatura. Ma anche «un confronto vero — *dice Pizzinato, tirando un rapido bilancio* — che ha impegnato oltre 5500 delegati e che può aprire una riflessione seria sull'insieme della strategia del sindacato. E da oggi iniziano le assemblee di fabbrica». *E' una consultazione davvero di massa che spesso riesce fare un esame «dentro» le diverse misure del governo.* «Certo — *diceva un operaio a Porta Romana* — l'unico possibile aspetto positivo della stangata governativa riguarda l'evasione fiscale. Ma anche qui, stiamo attenti alle esperienze fatte. Sappiamo tutti che le ricevute fiscali adottate nei ristoranti ora le compilano in pochissimi. E' stato un fallimento».

Ma il punto che continua a suscitare più discussione è ancora quello del fondo. C'è chi ne difende in qualche modo le finalità meridionalistiche ma chi invece interroga: «Non sarà un modo per scaricarci la coscienza, per non contrattare più gli investimenti al Sud, per non imporre al governo la programmazione dell'economia?».

Sono domande che hanno bisogno di risposte. La consultazione indetta da CGIL CISL UIL deve servire anche a questo. Il sindacato ha un'occasione per trarre da questo travaglio, una possibilità di riscatto. «Scrollinoci di dosso l'opportunismo — *diceva un delegato a Porta Romana* — usciamo dal silenzio, riprendiamo la parola, riprendiamo il gusto della lotta politica. E' il modo migliore per difendere davvero il sindacato, la sua unità e la sua autonomia».

Calabria

to di nuove tecniche, una delle piante più acute.

Arriva a Gioiosa Marina la prima ruspa del cantiere, ma non fa in tempo a rivoltare un etto di terreno. Due giorni dopo viene distrutta da una carica di tritolo. E', questo, il biglietto da visita delle cosche. Come a dire: i conti, signori, si fanno con noi. Poi gli episodi sempre più gravi. La parola passa alle armi, ai colpi di lupara. Siamo già nel '77, e in pieno giorno quattro uomini mascherati irrompono nel cantiere Mammola mentre i primi edili stanno tirando su le baracche per gli attrezzi. I fucili puntati al petto, gli operai sono costretti ad abbandonare il lavoro. Dall'azione dimostrativa alla pressione sul grilletto il passo è breve.

Dopo una raffica di altri episodi minori e tante altre lettere estorsive, arriva il giorno di fuoco. L'anno scorso di questi tempi, a tarda sera, l'ingegner Renato Eliseo, un lucano che dirige uno dei cantieri della Salcos, si mette in auto per rientrare a casa. Fa pochi metri e dà una siepe parte una scarica di lupara. Lo feriscono ad una spalla, un suo collega rimane illeso. A notte ignoti indirizzano i colpi contro le finestre della villetta del professionista sul lungomare di Siderno. Renato Eliseo non è più alla Salcos: uscito d'ospedale si è licenziato e ha fatto rientro nella sua regione.

La mafia, ora, è tornata a giocare di nuovo la carta della paura. La lettera parla chiaro: esplicito l'«invito» ad ottenere dalla direzione centrale il miliardo di tangente, altrimenti ben presto si passerà alle ritorsioni. «Attenti, ci rimettete voi», è il termine usato.

«E' una nuova sfida — dice una nota della segreteria CGIL della zona — a tutto il movimento democratico della Calabria e del Paese. Una sfida che impone risposte immediate e di massa per respingere l'arroganza dei criminali». Si lancia un appello: lottiamo uniti per la difesa della democrazia e dell'occupazione.

Non mancano segnali minacciosi più recenti. Il tritolo ha fatto saltare ancora un grande silos e la centralina elettrica che fornisce energia al cantiere. Episodi analoghi accadono a Cinquefrondi, nel lotto della superstrada che guarda sul versante della Piana vicino a Gioia Tauro e Rosarno. Alla Camera del lavoro di Locri dicono senza mezzi termini: «La situazione si fa incandescente. Con la pioggia di opere pubbliche che si è riversata sulla zona, la mafia è entrata in scena in prima persona: imprenditori dalla faccia pulita e con le carte in regola che vincono gli appalti, tutto a posto, nulla di illegale». E accade, questo, in una zona dove impera ancora il lavoro nero offerto dal «compare» del paese che ti dice «O prendi o lasci».

Questa è una terra simbolo dove la 'ndrangheta ha fatto il salto di qualità. Qui ha colpito l'industria dei sequestri con le ondate del '77 e del '79: un sistema per accumulare capitale da investire poi in mezzi e uomini, in modo da primeggiare per la conquista di appalti e di subappalti. Di qui passa il contrabbando, di sigarette e di droga.

Su queste montagne dell'Aspromonte si tengono i *summit* tra i capi delle cosche della Piana e dello Jonio. Qui, infine, può accadere, come realmente è accaduto quattro giorni fa, che un camionista venga bloccato sui monti dello Zomero e si vede sottratto il mezzo che viene spinto, per vendetta, giù per un burrone. O anche che, un boss del calibro di Giuseppe Morabito, possa ottenere di installare un silos e il parcheggio delle sue autobotti proprio sulla statale Reggio Calabria-Taranto al punto di restringerne il transito ad un solo mezzo per volta. Giuseppe Morabito ad Africo Nuovo, che è qui a due passi, come ricorda Stajano nel suo libro, lo chiamano il «tiradritto».

Rizzoli

re della carta — Lucchini, re del tondino, e via di questo passo.

Ma sotto la sedia di Calvi c'erano due mine: il fallimento del costruttore Genghini — 93 miliardi di debiti con il Banco Ambrosiano — e le disavventure giudiziarie — ritiro del passaporto provocato dalle accuse di costituzione di fondi all'estero, truffa e falso in bilancio — per Calvi medesimo. In queste condizioni manca a parlarne — evidentemente — di riaprire quel rubinetto. Allora può essere facile da parte di chi detiene il potere politico e controlla quello finanziario fare un discorso del genere al gruppo Rizzoli: «Ah sì, vi servono tutti miliardi? Bene, bene, ora vedremo». E tanto per scaldare l'atmosfera prende corpo una giraudola di voci in cui si mescolano brandelli di verità e invenzioni, malificenze e strumentalizzazioni secondo quanto ha scritto due giorni fa il *Corriere* rivendicando la sua indipendenza e la voglia di opporsi contro disegni di «libertà vigilata». Evidentemente c'è grato disposto a entrare nel capitale della Rizzoli: ma vuole sfruttare l'opportunità per trarne tutti i possibili vantaggi politici.

E' in questa atmosfera che il comitato di redazione del giornale di via Solferino indice l'assemblea di martedì. Una riunione affollata, tesa, con un ordine del giorno fatto di un solo punto ma di una lunghezza inconsueta: «Grandi manovre sui giornali; arriva nuovo capitale al *Corriere* o è già arrivato? Come fare per sapere come stanno realmente le cose senza prestarsi a strumentalizzazioni?». In un modo o nell'altro il tema su cui stanno discutendo i giornalisti rimbalza da Milano a Roma, viene dato già per scontato che il controllo del gruppo è stato acquistato da una consorteria politico-finanziaria che farebbe a capo a Umberto Ortolani che nel consiglio d'amministrazione della Rizzoli rappresenterebbe il consorzio delle banche finanziatrici. Ortolani fu chiamato in causa come uno dei manovratori del disegno — denunciato dal senatore socialista Formica — che doveva servire — utilizzando le tangenti dell'affare ENI — a mettere le mani sull'editoria. Ortolani reagì sostenendo che in realtà Formica lo aveva contattato soltanto per chiedere soldi e un trattamento più benevolo per il suo partito.

Mentre si infittiscono le voci — i soldi arriveranno da Agnelli, da Pirelli; se no saranno proprio le banche, quindi Calvi e Ortolani, a mettere le mani sull'impero — parte una dura smentita del gruppo («agiremo legalmente contro chi diffonde voci prive di fondamento») e i giornalisti concludono l'assemblea stabilendo alcuni punti: si spulcerà tra le carte del tribunale per controllare che non vi siano colpi di mano negli assetti proprietari delle testate del Gruppo; si mette per iscritto una lunga richiesta di chiarimenti alla direzione generale; si avverte che non sarà presa in considerazione l'ipotesi della chiusura di presunti «rami secchi» ma che si dovranno discutere contenuti e progetti editoriali. Ma, soprattutto, si afferma — pur valutando una quota di utopia presente nella richiesta — che l'ingresso di nuovi capitali deve tenersi entro i limiti di una operazione finanziaria, non essere utilizzato per stravolgimenti nell'assetto del Gruppo. E si cerca di avere lumi sugli schieramenti reali o presunti all'interno della Rizzoli. Il presidente, il direttore generale, il management da una parte, gli uomini delle banche dall'altra? I primi protesi a costruirsi un quadro di indipendenza dal potere del «palazzo», i secondi a scavare da sempre come talpe per ancorare saldamente il Gruppo ai partiti di governo? Ricostruzioni di questo genere operano e vengono accreditate; qualcosa di vero c'è ma il quadro, così, appare troppo semplice e lineare. Non si esclude che il binomio Calvi-Ortolani possa negare i soldi oggi — e i guai del Banco Ambrosiano capiterebbero a puntino — per tirarli fuori domani imponendo un prezzo altissimo, fino al controllo assoluto della «Rizzoli». E la Fiat gioca o no un ruolo in questa partita e quale?

La Rizzoli — concludono molti analisti interni — è nei guai ma può reggere ancora lo scontro; ha accumulato errori, il suo comportamento non è limpido e coerente come dovrebbe essere ma ora quel che conta è difendere i margini di autonomia e di pluralismo rimasti. Ma la questione, è evidente, torna ad essere generale, di polizia, di libertà nel campo dell'informazione; ci vuole una vera riforma, altrimenti — come osserva il compagno Minucci — il futuro sarà, per tutti, peggiore del presente.

La situazione è stata discussa ancora ieri dai giornalisti del coordinamento del Gruppo Rizzoli in un'assemblea in via Scarsellini. Si attende un documento del comitato di redazione del *Corriere*. La partita — forse quella decisiva — è appena cominciata.

Altri aiuti dall'Emilia per Vietnam e Cambogia

BOLOGNA — Dopo la nave della solidarietà al Nicaragua, salpata giovedì scorso dal porto di Genova, un'altra nave si appresta a partire per il Vietnam e la Cambogia. L'iniziativa è della regione Emilia-Romagna, attraverso il Comitato regionale di solidarietà e aiuti al Vietnam e Cambogia, in risposta all'appello per l'invio urgente di aiuti a favore di quelle popolazioni. E' questa la settima spedizione di aiuti al Vietnam e la seconda alla Cambogia, ha detto il responsabile del Comitato, il consigliere regionale Antonio Bandieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta al ritorno da una visita compiuta nei due paesi del sud-est asiatico.

Gli aiuti al Vietnam consisteranno in pezzi di ricambio per i motocoltivatori e i trattori già inviati a Quang Tri con la nave del 1979 e in strumenti chirurgici destinati agli ospedali vietnamiti Bach Mai e Duc Viet, che nel passato hanno avuto la collaborazione tecnico-scientifica di medici di vari ospedali emiliani. A Phnom Penh, capitale della Cambogia, saranno inviati medicinali, generi alimentari (in particolare riso e sardine) e un ventina carico di indumenti per donne e bambini.